

Lukas Bärfuss, **Hagard**, ed. orig. 2017, trad. dal tedesco di Marco Federici Solari, pp. 163, 15,00 €, L'orma, Roma 2021

Dopo aver affrontato in *Cento giorni* (Wallstein, 2008, Einaudi, 2011) il tema del genocidio in Ruanda e in *Koala* (Wallstein, 2014) la delicata questione del suicidio del fratello, lo scrittore elvetico Lukas Bärfuss – premio Büchner nel 2019 – presenta in *Hagard* un *noir* psicologico metropolitano che con raffinate strategie narrative incalza il lettore a seguire le vicende dell'agente immobiliare Philip, fino al tragico epilogo.

Il titolo del romanzo – in francese 'smarrito', 'sconvolto', in inglese ('haggard') anche 'falco addomesticato' – risulta al lettore italiano, così come a quello tedesco, non immediatamente decifrabile, inducendolo a rinvenire nell'opera elementi che permettano di capire le ragioni di tale scelta piuttosto singolare.

La ricerca di 'significato' da parte del lettore procede di pari passo con la *quest* del protagonista che, preso da un inconscio desiderio di cambiamento, abbandona repentinamente la propria rassicurante quotidianità di benessere e tecnologia e, abbrutendosi sia fisicamente che mentalmente, comincia a seguire una ragazza dalle "ballerine color prugna" in una città agevolmente individuabile come Zurigo. Proprio la riconoscibilità topografica del luogo – Bellevue, lago, stazione, Shopville, Politecnico – e il preciso lasso di tempo (36 ore) in cui si svolgono i fatti suggeriscono parallelismi con ben noti romanzi metropolitani del Novecento. Novello Leopold Bloom, Philip non girovaga però a vuoto nella città, come l'Ulisse joyciano, ma è guidato dalla sua ossessione, ossia dalla misteriosa ragazza che rischia continuamente di scomparire dalla sua vista. Nel tentativo di raggiungerla, l'ex agente immobiliare, privo di soldi e con il 'telefono intelligente' scarico, dunque impossibilitato a comunicare con l'esterno, si espone a vicende tragicomiche che il lettore segue con stupore e curiosità: sostituisce la scarpa che perde in treno con una pantofola a forma di scoiattolo rubata in un negozio, sottrae un caffè sul tavolo di un locale, finisce per mangiare un pomodorino caduto sul pavimento di un kebab.

Sebbene fin quasi alla fine del romanzo la prospettiva adottata sia quella di Philip, la narrazione si snoda seguendo una tecnica congetturale ("è ipotizzabile che Philipp [...]") che rimanda al momento

della stesura del testo e alle difficoltà della scrittura, che assume per il narratore un valore esistenziale, 'incalzandolo' persino durante un viaggio a Venezia: "Philip non mi lasciò in pace. Non sentiva ragione". Il proliferare di punti di vista nelle ultime pagine si può intendere come un deliberato tentativo di destabilizzare il lettore procurandogli lo stesso stato di confusione mentale del protagonista. A differenza del romanzo giallo, in cui la narrazione scorre gradualmente e schematicamente verso la risoluzione del mistero iniziale, qui la storia procede da un contesto familiare al protagonista e privo di sorprese verso un progressivo annullamento della componente razionale, che cede il posto a un'inquietante atmosfera di violenza e sopraffazione, ponendo in essere forse un'ulteriore suggestione – a carattere fonico – del titolo *Hazard*: 'hazzard'/'hazard', il rischio e al tempo stesso il fascino di allontanarsi dalla noiosa quotidianità e avventurarsi nell'ignoto.

Anna Fattori

Insegna Letteratura Tedesca all'Università di Roma Tor Vergata

fattori@lettere.uniroma2.it